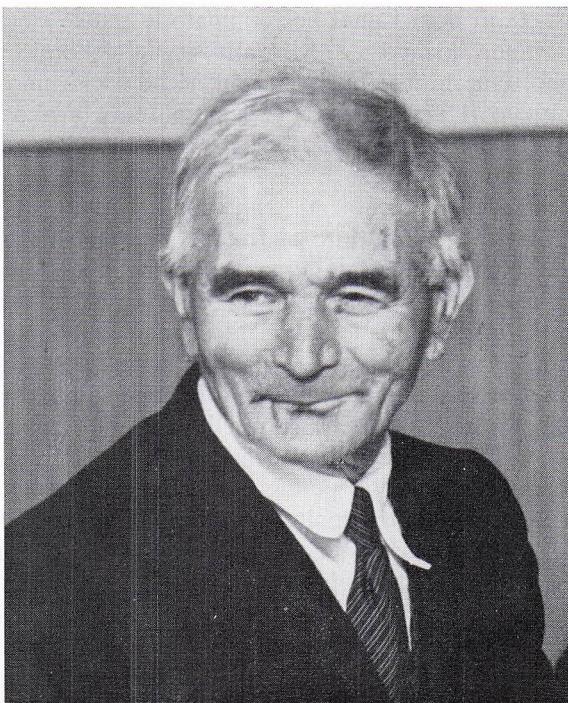


AVIGLIANA

**Centro di Formazione Salesiana
e di Spiritualità Giovanile**

Santuario Madonna dei Laghi
Corso Laghi, 278



Avigliana, 15-10-1986

Carissimi Confratelli,

confortati, dai più dolci ricordi, serenamente annunciamo la morte del nostro amato confratello salesiano laico

CAVATORTA GIUSEPPE

avvenuta in questa casa all'apprezzabile età di quasi 85 anni. Non è difficile ricostruire, nelle linee essenziali, la vicenda della sua vita semplice, povera di eventi « storici », ma ricca di grandi valori. Basta infatti scorrere l'agenda dei suoi appunti personali: una specie di diario dell'anima in cui sono diligentemente registrati progetti ed impegni di vita religiosa, intenzioni di preghiere distribuite per ogni giorno della settimana, propositi formulati negli esercizi spirituali della prima professione religiosa, schemi di esame di coscienza, numerosi ricordi di Don Bosco, pensieri spigolati dalle opere di alcuni maestri dello spirito. Nell'ultima parte, « UNA SPECIE DI LETTERA MORTUARIA COMPOSTA DA UN INDIVIDUO VIVO »... Trascriviamo senz'altro, unicamente preoccupati di delucidare (rispettandone scrupolosamente il senso) ed integrare le scarse notizie del testo con altre apprese a viva voce o da fonti diverse.

* * *

« Sono nato il 20 novembre 1901 a Savigliano, provincia di Cuneo (da Michele e da Piumatti Teresa). Ero il terzo degli undici fratelli di cui si componeva la mia famiglia. Una famiglia povera: per questo all'età di otto anni già mi mandarono a servizio (come custode di una mandria). Potevo frequentare ogni anno la scuola per sei mesi, quelli freddi; gli altri sei erano impegnati nel servizio.

All'età di dodici anni ho terminato le scuole elementari. Allora è cambiato anche il ritmo. Andavo a servire alla fine di febbraio e terminavo il giorno di S. Stefano. Questo genere di vita mi accompagnò fino all'età di trenta e più anni, eccettuato il periodo del servizio militare (svolto nel 1922, a Como, nel genio). All'età di trentun anni rimasi orfano di padre. Dovetti allora lasciare il servizio per lavorare in casa. Avevamo abbastanza terreno e bestiame per vivere onestamente; ma gli ambienti erano molto ridotti, si viveva allo stretto. Questo non permetteva, soprattutto ai fratelli, una conveniente sistemazione con il matrimonio: e così passavano gli anni senza poter decidere nulla per l'avvenire. Eppure si doveva risolvere la situazione: o sposarmi, o farmi frate! Non ero del tutto contrario al matrimonio; ma i locali non erano per nulla adatti per questa scelta; se uno l'avesse fatta, avrebbe dovuto imitare le api, cioè cercarsi un altro alveare. Temevo che questa situazione avrebbe finito per diventare un forte rompicapo. Allora scelsi l'altra strada, quella di farmi religioso. Dopo questa decisione mi rivolsi al parroco (della parrocchia di S. Pietro, Don Antonio Avataneo) per sapere quale avrebbe potuto essere l'istituto religioso più adatto per me. Questo santo sacerdote era molto devoto di S. Giovanni Bosco. Quando ebbe ascoltato la mia richiesta mi disse: "Se proprio sei deciso di rinunciare al matrimonio, t'indicherò io la strada giusta". Risposi: "Accetto il suo consiglio". Aveva in tasca un foglio ricevuto dal Colle Don Bosco, dove i Salesiani avevano aperto, da pochi anni, un istituto nel quale venivano accettati giovani di età compresa tra i sedici e di venticinque anni, animati dal desiderio di farsi coadiutori salesiani. Avrebbero compiuto due o tre anni di aspirantato poi, se avessero tenuto un buon comportamento, sarebbero stati ammessi al noviziato, da farsi in Italia oppure all'estero. Il parroco aveva già inviato alcuni giovani della parrocchia, che si erano dimostrati abbastanza soddisfatti dell'esperienza. Mi dichiarai deciso a seguire quella strada; ma, notai per scherzo, dovevo nascondere dieci anni, perché il foglio indicava che si accettavano giovani dai sedici ai venticinque anni, ed io ne avevo invece quasi trentacinque. Sorridendo mi rispose: "Bene, proviamo!".

Presentò lui la domanda e otto giorni dopo giungeva la risposta favorevole all'accettazione. Nella lettera era indicato il corredo che avrei dovuto portare con me: tutto fu preparato rapidamente e dieci giorni dopo già entravo nell'istituto, dove mi adattai molto facilmente. In pochi giorni tutto già mi andava a gonfie vele: i superiori ed i compagni mi volevano bene. Tutto questo avvenne nel mese di marzo del 1936. Nel luglio del 1937 il direttore Don Virginio Battezzati mi comunicò che ero stato destinato a fare il noviziato in Portogallo qualora avessi accettato. Il che feci molto volentieri. Il giorno dell'Assunta una nave da Napoli mi portò a Lisbona.

A metà di settembre dello stesso anno 1937 fui ammesso al noviziato ad Estoril, paese vicino a Lisbona. A metà settembre dell'anno successivo, terminato il noviziato, la lettera di obbedienza mi destinò in un paesetto, Mogofores, dove era stata aperta un'opera destinata ad essere la nuova casa di noviziato. Io divenni l'ortolano del noviziato. (...) Il noviziato rimase in quella casa per tredici anni; poi venne trasferito nella nuova sede costruita appunto per il noviziato e lo studentato filosofico vicino a Lisbona. Io continuai il mio lavoro nella casa di formazione di Mogofores per ben ventidue anni. Poi fui destinato dall'obbedienza alla casa di Arouca, aperta nel 1960 e ricavata da un'ala di un grande antico convento. Vi rimasi per dodici anni e venni chiamato dalla gente "l'ortolano del convento"!

Poi, anche per soddisfare un desiderio dei parenti, chiesi all'ispettore di poter

la mia lingua ». Logiche quindi anche le sue aspirazioni a ricercare ed accettare sempre la volontà di Dio, qualunque cosa essa gli chieda. « Io domando ogni giorno al Signore che mi aiuti a conformare la mia volontà alla sua », ripeteva con insistenza, soprattutto quando l'accentuarsi dei disagi derivati dalla neoplasia l'obbligò a chiedersi quale significato avesse ancora la sua vita su questa terra. Gli pesava soprattutto l'inerzia cui lo condannava ciò che lui definiva « la mia asma »... Contemplava allora la terra cui aveva consacrato gli ultimi sudori e che la sua perizia aveva trasformato in un autentico giardino; si rammaricava di non poter più agire con la disinvoltura d'un tempo, « come quando avevo ottantadue anni », precisava ironizzando.

Il pensiero della morte gli era divenuto familiare sin dal giorno in cui, vestito a festa e circondato dall'affetto dei confratelli, aveva solennemente ricevuto in cappella il sacramento degli infermi. La gioia della successiva festicciola familiare non aveva impedito il delinearsi dell'idea della morte sull'orizzonte della sua esistenza. Ma questo non l'aveva reso triste. Da buon salesiano aveva fatto suo il consiglio di Don Bosco: « Stiamo preparati alla morte, ad una buona morte, mediante il corredo di molte opere buone ». Divenuto l'impegno costante della sua lunga e laboriosa giornata, lo ha fatto giungere sereno al grande passo, alla « porta di entrata », diceva lui. « Se domani non mi troverete più — ebbe a confidargli una volta — dovete pensare che ho fatto una santa morte perché mi pare di aver vissuto una buona vita ». E ancora: « Non mi dispiace affatto morire. La vita, alla mia età, è piena di guai: un dolorino di qua, un altro di là... Per cui ad un vecchio non chiedete mai come sta; chiedete piuttosto dove ha meno male! Però io sono contento lo stesso! Se vi riesce di trovarne uno più allegro di me... fate-melo sapere! ». Conoscendo la semplicità del caro confratello, non abbiamo minimamente dubitato della sincerità delle sue affermazioni. Non siamo tuttavia riusciti ad appurare se sotto la dichiarata spassatezza che progressivamente ce lo portava via si celassero ben più gravi dolori; mai infatti lo abbiamo sentito lamentarsi della sua situazione. Qualche lacrima colta di sorpresa sul suo ciglio venne pudicamente da lui giustificata come segno di commozione, non di scoraggiamento. « Io sono sempre contento! ».

Connesso all'idea della buona morte fu *il desiderio del Cielo*. Diceva: « Da bambino mia madre mi ha insegnato che il Paradiso è il godimento eterno di Dio nostra felicità, e in Lui di ogni altro bene senza alcun male. Sono proprio curioso di andare a vedere come sono le cose lassù!... ». Altre volte: « Da ragazzo ho scritto una lettera alla Madonna chiedendole che mi preparasse un bel posto in Paradiso... Mi pare che si sia dimenticata di venirmi a prendere », concludeva sorridendo. « Aspetto che la Madonna ed il Signore mi indichino la strada che mi condurrà là, in quel bel giardino, anche se bisogna passare per quella porta! ». Erano espressioni ricorrenti, soprattutto negli ultimi tempi, quando il decorso del male lo aveva definitivamente escluso dalla vita di comunità ed egli volentieri confidava pensieri e ricordi a confratelli e suore che andavano a fargli visita, permettendogli così di scambiare quattro chiacchiere e di attutire il senso di solitudine delle lunghe giornate estive.

La Madonna veniva sovente chiamata in causa, quasi fosse la responsabile del prolungarsi del suo soggiorno terreno. Era per lui una presenza cara, profondamente sentita e viva. Leggiamo nei suoi progetti di vita salesiana: « Amerò molto la Madonna e metterò in Lei tutta la mia confidenza; invocherò sovente il suo santo aiuto. La pregherò di ottenermi sempre la grazia della perseveranza; che mi aiuti ad essere umile come vuole Don Bosco, che mi conservi la grazia

L'UOMO - IL RELIGIOSO

Pur nella loro brevità, i cenni biografici lasciano trasparire i tratti caratteristici dell'eccezionale personalità di Giuseppe. Un uomo semplice, umile, allenato sin dall'infanzia alle fatiche e ai disagi della dura vita dei campi nei primi anni del secolo. Nelle argute conversazioni con cui insaporiva i momenti conviviali della comunità, ricordava volentieri, soprattutto davanti alle portate « festive » delle ricorrenze solenni, il trattamento di mensa che gli era riservato quando, fanciullo, fu collocato a servizio. A pranzo il padrone era solito cuocere due uova che accuratamente tagliava a metà per poi riservarsene tre parti. Per Giuseppe, mezzo uovo sodo: ecco il « secondo » riservato al pastorello di otto anni, al quale un altro pastorello, ai suoi tempi, volentieri avrebbe ceduto il proprio pane bianco e fragrante! « Eppure quei pranzi quaresimali... non mi hanno accorciato la vita! », commentava sottolineando col suo sorriso bonario e furbo, perennemente illuminato da uno sguardo incantevole, perché rimasto fanciullo. Quell'accontentarsi del minimo indispensabile se lo portò dentro sino agli ultimi istanti di lucidità; gli pareva sprecato anche il cucchiaiolo di zucchero con cui di volta in volta gli venivano addolciti i pochi e rari sorsi d'acqua che a stento riusciva a deglutire.

Questi atteggiamenti non traducono semplicemente un modo di pensare e di vivere costruito in tempi lontani, quando il non necessario era qualificato quasi uno spreco. Hanno precisi fondamenti ascetico-religiosi. Si leggono infatti sul citato taccuino questi pensieri: « La misura del nostro avanzamento nella vita spirituale si deve prendere dal profitto che facciamo nella virtù della mortificazione ». Sul piano della vita concreta: « Mi contenterò di qualunque cibo e farò qualsiasi lavoro senza dar segno d'impazienza. Darò segno di riconoscenza e di amore a Dio pensando che non devo vivere per godere, né farmi ricco di beni materiali, ma tutto farò per glorificare il Creatore ». In questo terreno sono germogliati l'esemplare povertà ed il distacco assoluto dal denaro. « Spenderete davvero male il tempo se, quando sarò partito, andrete a cercare cento lire nelle mie tasche! ».

Il pensiero di Dio permea dunque la sua visione della vita. Ne suggerisce gli atteggiamenti interiori e ne spiega i comportamenti pratici. « Penserò che Dio è sempre con me, tutto vede e tutto dirige. Invocherò il Signore prima di incominciare qualche azione e lo ringrazierò dopo. ...Avrò sempre rispetto del suo santo Nome, cercherò di onorarlo con atti di culto esterno senza rispetto umano, e di essere sempre sincero in tutto, umile, giusto e buono; di soffrire con pazienza tutte le difficoltà e miserie che mi capitassero e tutto offrire a Dio in isconto dei miei peccati... Pregherò di cuore il Signore perché mi faccia intendere bene il mio grande fine. Penserò sovente che ho da morire e metterò in pratica questo proposito: per fare una buona morte bisogna menare una buona vita ». L'osservanza costante di questi impegni lo porterà alla valutazione finale: « Ho imparato da mia madre il santo timor di Dio: posso dire di averlo conservato sino ad oggi! ». E sul corrispettivo versante della carità fraterna: « Penso di poter affermare di non aver mai conservato per un quarto d'ora del rancore per qualcuno ». Le linee programmatiche della sua vita spirituale tratteggiano in Giuseppe l'uomo pio, il cristiano di preghiera e di matura disciplina interiore, il religioso fedele e puntuale sino allo scrupolo agl'impegni giornalieri della preghiera comunitaria. Già nei propositi formulati durante gli esercizi spirituali della prima professione si legge: « Ad imitazione di Don Rua: procurerò di essere sempre puntuale. Ad imitazione di Don Albera: procurerò di fare ogni giorno mezz'ora di meditazione ben fatta. Ho determinato di vigilare attentamente sopra le mie azioni e di non peccare con

venire a trascorrere un anno in Italia. Mi fu concesso ed io rientrai nel 1972. Per buona sorte venni inviato nella casa presso il santuario della Madonna dei Laghi di Avigliana. Quando, terminato ormai l'anno che mi era stato concesso, stavo per ritornare in Portogallo, venne l'ispettore della Subalpina (Don Mario Bava) a farmi la proposta di fermarmi in Italia, se lo avessi gradito. Risposi sinceramente che mi sarei fermato molto volentieri, ma non lo avrei fatto senza avere in qualche modo il consenso dell'ispettore del Portogallo. Fatta la richiesta, giunse in breve tempo la risposta in questi termini: "Concedo, benché molto spiacente, che il coadiutore Cavatorta Giuseppe rimanga in Italia. Spiacente, perché gli volevo bene, e anche perché ci sentiamo privi del suo esempio".

Da più di dodici anni ormai mi trovo in questa casa, sempre molto bene rispettato. Ma con tutte queste peripezie i miei anni si sono ammucchiati di molto e stanno per scoccare gli ottantatré (n.b.: le annotazioni risalgono al 1984!). Ormai non mi resta che continuare a rifugiarmi sempre sotto le ali della Divina Provvidenza, fino a che mi sia concesso di entrare in quel bello e santo giorno senza tramonto. Sia lodato Gesù Cristo; sempre sia lodato ».

Qualche riga più sotto, scritta in piccolo, quasi a mo' di notabene, figura questa osservazione: « Qui manca ancora la data del mio funerale; ma può rimanere per domani ».

* * *

Il « giorno senza tramonto » è iniziato alle ore 10,20 del 29 agosto u.s. Da parecchi anni ormai si andava affermando quel male che già si era manifestato in Portogallo, costringendolo a subire un primo intervento chirurgico nel 1970 (?) per l'asportazione di una tumefazione a livello mandibolare, di natura non ben precisata. Un secondo intervento effettuato all'ospedale del Cottolengo a Torino nel febbraio del 1979 aveva permesso, questa volta, una precisa diagnosi istologica: adamantinoma mandibolare. Nel dicembre dello stesso anno si rese necessario un terzo intervento alle Molinette per il persistere dello stesso male. Sembravano superate le crisi quando dovette esser ulteriormente ricoverato all'Ospedale del Cottolengo nel gennaio del 1984. Questa volta la diagnosi fu di adenocarcinoma prostatico. Cure, controlli medici, l'età stessa hanno ritardato, ma non arrestato il diffondersi del male. Da oltre un mese non si nutriva quasi più. Notevoli difficoltà di respirazione e di digestione ne avevano condizionato i movimenti; un diffuso senso di stanchezza lo aveva progressivamente costretto al letto, impedendogli anche gli ultimi piccoli servizi resi con tanto amore nel Santuario, ai quali teneva in modo tutto particolare. Ogni rinuncia al servizio fu per lui, che pure si dimostrava sempre sereno e sorridente, un piccolo dramma consumato nel silenzio e confidato a pochi.

I suoi funerali hanno segnato il momento del suo grande trionfo su questa terra. Concelebrarono col sig. ispettore Don Luigi Testa oltre venti sacerdoti, tra cui il nipote Don Pietro Angelo Gramaglia. Una folla partecipe e commossa si stipò nel santuario della Madonna dei Laghi per render sincero omaggio all'umile religioso che con la testimonianza della propria vita le aveva costantemente richiamato i grandi valori della semplicità, della povertà laboriosa, del silenzio, della gioia che sgorga dalla pace del cuore... Erano presenti le tre sorelle Margherita, Domenica, Teresa, e numerosi nipoti e pronipoti. La sua salma riposa nella tomba della Famiglia Salesiana nel cimitero di Torino.

e la pace nel cuore. E la prego di darmi un vero amore verso la SS.ma Eucaristia e un bel posto in Paradiso. La ringrazio ogni giorno per avermi dato questa vocazione... Le prometto di tener sempre davanti agli occhi la vera pazienza, la dolcezza, la castità perpetua, l'ubbidienza perfetta e di fuggire i pensieri cattivi. Di dominare la lingua con l'amore di carità, non con la superbia. Di non parlare con vanto di me stesso, di compatire i difetti del prossimo... ». In clima ormai di bilancio consuntivo, confidava con la solita disarmante semplicità di aver recitato in quarantanove anni di vita religiosa quasi diciottomila rosari e di aver altrettante volte baciato il consunto crocifisso della sua corona: non gli sarebbe affatto dispiaciuto concludere con una cifra netta l'enorme rosario della sua vita di religioso, misurata in modo così originale, unico.

La Madonna, invocata con tanta fiducia per tutta la vita, gli ha ottenuto di vivere in modo esemplare la sua consacrazione. Ha scritto di lui Don Armando Monteiro, suo ispettore in Portogallo dal 1956 al 1964: « Considero il sig. Giuseppe Cavatorta modello autentico del Coadiutore Salesiano: semplice e buono, lavoratore instancabile ed eccezionale, sempre disponibile a tutti; allegro, pio, tanto naturale che pareva vivere tutto per Dio e per il prossimo ». Ed un altro confratello portoghese: « Fu uno dei salesiani più santi che io abbia conosciuto in vita mia. Ed anche dei più graditi dalle persone! ».

* * *

Nell'omelia funebre pronunciata dal sig. ispettore il giorno dei suoi funerali così è stato presentato il nostro confratello: « Il signor Giuseppe è stato uno di quei semplici, di quei piccoli di cui ci parla il Vangelo di Matteo. Si è messo fin da ragazzo alla scuola di Gesù per diventarne discepolo fedele e generoso: Gesù mite ed umile di cuore è stato il suo modello di vita, a lui si è conformato ogni giorno con un profondo senso dei suoi doveri cristiani e religiosi. Da questa intensa unione con il Signore, alimentata da una preghiera spontanea e filiale, da un forte attaccamento a Don Bosco e alla sua regola, da una tenera devozione alla Madonna, nasce quella meravigliosa testimonianza di instancabile lavoratore, di salesiano pio, umile, paziente ed obbediente, tanto ricco di gioialità e serenità ».

Vogliamo ricordare così la figura dell'umile ed allegro « ortolano del convento ». La Madonna dei Laghi, dopo aver portato a compimento un ennesimo suo capolavoro di grazia, si è ricordata infine di lui: gli ha indicato la « strada » e lo ha condotto per mano sino alla misteriosa « porta d'entrata del bel giardino ». Per le nostre preghiere gli ottenga dalla misericordia divina, se questo ancora non fosse avvenuto, la gioia di poter varcare la soglia e la beatitudine delle speranze realizzate.

*Don Luciano Brunello (direttore)
e Comunità Salesiana di Avigliana*

Dati per il necrologio

Sig. CAVATORTA GIUSEPPE, salesiano laico. Nato a Savigliano (CN) il 20 novembre 1901. Morto ad Avigliana (TO) il 29 agosto 1986 a 84 anni di età, 49 di professione.

*Bo-Valdocco
R. Olesi-Biatrice*